

co! » Egli soleva sottolineare questa sua risposta con un leggero sorriso stupito, quasiché volesse amabilmente rimproverarvi di aver ignorato in lui l'esistenza di un sentimento di quel genere verso un suo simile, sentimento che sarebbe stato vostro dovere conoscere; giacché se a d'Annunzio piaceva, per celia o seriamente, discutere, mettere in dubbio o in ridicolo, negare persino la possibilità e la stessa esistenza dell'amore, altrettanto egli era sempre pronto ad esaltare, celebrare e glorificare il nobile sentimento al quale l'Umanità deve le immortali pagine di Cicerone.

L'Amicizia! Ecco il sublime altare, a cui d'Annunzio sembra di preferenza portare le sue offerte votive, dedicare le parole più passionante, tributare le lodi più incondizionate.

Avete letto il « Forse che sí forse che no »? Ebbene, quando avrete chiuso questo libro, discutibile dal punto di vista dell'esattezza psicologica e fors'anche della morale borghese, meraviglioso invece da quello dell'arte, libro in cui tutti i pervertimenti e le complicazioni del sentimento amoroso sembrano esser state riunite, rileggete, ve ne prego, la dedica, della quale probabilmente vi sarete dimenticati o che forse vi sarà semplicemente sfuggita:

*« A Francesco Coselschi, questo libro "de amicitia" è dedicato ».*

Che cosa dunque il Poeta ha veduto in questa sua opera? Né più né meno che un trattato sull'amicizia!

È questa la sua sincera opinione, od è invece un'opinione che egli si è imposta dopo aver compiuto l'opera? Non l'ho mai saputo, pure avendo interrogato spesso il Poeta su questo argomento.

So però che fra i critici stranieri che si occuparono di quel volume di d'Annunzio, non appena esso apparve, coi tipi di Calmann-Lévy, nella traduzione francese, uno solo (si trattava di Léon Blum) basandosi probabilmente sulla dedica, la cui importanza era sfuggita a tutti i suoi colleghi, sostenne coraggiosamente la tesi dell'autore, vale